



NOTE

**NEOCAPITALISMO E CULTURA MARXISTA.
IL DIBATTITO ITALIANO DEGLI ANNI SESSANTA
MARCO CEROTTO***

Abstract: Between the 1950s and 1960s a new development process emerged in the Western world with suddenly transformed the productive organization, concurring, consequently, to shape the social and political sphere itself. Focusing mainly in Italy, a country that boasted a strong Marxist cultural heritage, we observe that the historical left organizations faced with great difficulty the affirmation of the new economic, political, cultural and social phenomenon. Yet, the political environment of Italian Marxism immediately provided to analyse the peculiarities of the new productive organization, with was highly automated, initiating significant moments of collective reflection (seminars, theoretical debates published on the main cultural instruments of the left parties). Furthermore, in the first half of the 1960s the first theoretical-political experiences of Italian neo-Marxism were born, contributing to the circulation of a profitable critical production, updating the Marxian work in the new developments of Western capitalism, and effectively earning the appellation of Italian Thoughts. The theoretical confrontation of the Italian Marxist intellectuals was broad and at times very ferocious who discussed the new phenomena that arose with neo-capitalism, such as technology applied to the production process, the factory-society dialect and the totalitarian character of «Fordism», the new worker subjectivity, trying to make Marxian Science dialogue with modern Social Sciences. One of the most troubled issues in Italian Marxist culture turns out to be a problematic division between the immediate conquest of social well-being, therefore through articulated bargaining, thus focusing on the redistribution of the immense wealth derived from the «economic miracle» of the Neo-capitalism of the 1960s, or the conquest of the real emancipatory function of technological development, the conscious management of production by the subjectivity of the workers.

Keywords: Neo-Capitalism, Neo-Marxism, Fordism, Technological Factory.

*Dottore di Scienze Storiche – Università Federico II - Napoli

La difficile transizione degli anni Cinquanta. Una premessa storica

Il dibattito storiografico contemporaneo tende comprensibilmente a considerare il decennio 1950-60 un periodo di cesura rispetto alle precedenti fasi storiche, dal momento in cui nell'Italia del dopoguerra, così come nel resto del mondo occidentale, si affermò un imponente processo tecnico-scientifico nella sfera produttiva e in quella sociale, innescando un radicale, e totale, mutamento, non solo economico, politico e sociale, ma persino antropologico, nell'intera società civile. Questa trasformazione contribuì alla nascita di un importante dibattito intellettuale e condizionò *ipso facto* il pensiero teorico dell'ambiente culturale marxista, all'interno del quale si svilupparono orientamenti divergenti tendenti a condizionare il corso politico della prima Repubblica con la formazione di atipiche convergenze governative, da un lato, e con la radicalizzazione dello scontro sociale per una *praxis* rivoluzionaria, da un altro.

A tal proposito, l'indagine sull'evoluzione dei processi dialettici che hanno concorso a modellare la società italiana fino alla nostra contemporaneità richiede di focalizzare l'attenzione sul periodo di transizione degli anni Cinquanta e Sessanta, dal momento in cui la società italiana assiste ad una «rottura davvero grande con il passato», scrive precisamente Guido Crainz, aggiungendo che siffatta cesura coinvolse il «modo di produrre e di consumare, di pensare e di sognare, di vivere il presente e di progettare il futuro»¹. In questo contesto storico si inserisce la tormentata questione meridionale, e in particolare la problematica dei contadini e dei braccianti. Alla fine degli anni '40 la politica democristiana avviò un programma di azione trasformatrice che prevedeva il «superamento delle rendite signorili e semifeudali», un maggiore «stimolo alla produttività della terra» e una promozione più generale della «società civile del Sud»², scrive Santarelli. Eppure, i limiti di questa politica furono moltissimi, soprattutto perché i «possidenti colpiti» furono un gruppo molto esiguo per determinare una reale rottura col passato e «gli espropri non furono quasi mai totali», determinando la nascita di un «nuovo ceto agrario-capitalistico ora sospinto verso forme di impresa incentivate dallo stato, ora attratto dall'edilizia o dall'attività

¹ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli Editore, Roma (I ed. 1996) 2005, p. VII.

² Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Universale Economica Feltrinelli, Milano 1996, p. 75.

finanziaria»³. Oltre ai limiti politici del programma democristiano per la redistribuzione delle terre, ciò che influì certamente a rafforzare e consolidare il blocco di potere conservatore fu la sconfitta delle sinistre il 18 aprile 1948, dal momento in cui gli agrari, sicuri dell'appoggio politico che godevano, misero in atto una vasta manovra di riappropriazione delle terre espropriate, in particolare nelle zone del Crotonese, nonostante i decreti Gullo, richiamandosi anzi ai decreti Segni risalenti al 1946-47, i quali «concedevano ai proprietari il diritto di rientrare in possesso delle terre se i contadini non avessero adempiuto a tutte le condizioni alle quali erano state concesse»⁴. Questo discorso è indispensabile per comprendere un fenomeno centrale negli sviluppi economici e politici degli anni Sessanta, ovvero nel pieno dispiegarsi del «miracolo economico» italiano, vale a dire l'immigrazione di innumerevoli contadini e braccianti poveri che dal Sud Italia raggiungevano la zona del cosiddetto «triangolo industriale» del Nord. Si realizza così, per effetto del fallimentare intervento politico nelle regioni meridionali degli anni precedenti, un flusso migratorio di «massa» che sconvolgerà il «rapporto demografico del Settentrione»⁵, e che costituirà la principale risorsa di manodopera per l'impetuoso sviluppo industriale che interessò l'Italia degli anni Sessanta⁶.

La transizione degli anni Cinquanta e Sessanta coinvolse l'intero mondo capitalistico-occidentale e in Italia, in particolare, si avvertiva la sensazione che «il piccolo mondo antico della società civile di ottocentesca memoria, era arrivato fin lì»⁷. Gli intellettuali italiani assistevano alle profonde trasformazioni della cultura delle masse lavoratrici, e dell'intera società civile, soprattutto con l'introduzione della televisione durante la metà degli anni Cinquanta, i quali si approcciavano criticamente nei confronti della

³ *Ivi*, p. 77.

⁴ Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna (I ed. 1993) 1994, p. 124.

⁵ Enzo Santarelli, *op. cit.*, p. 77.

⁶ Secondo lo studio di Lepre, dal 1951 al 1960 partirono dal Sud 2.052.000 persone, di cui una parte emigrò all'estero e un'altra al Nord Italia. Un altro dato interessante che riporta Lepre è l'emigrazione di tanti «artigiani» e «lavoratori qualificati». Ma, aggiunge subito dopo, che la maggior parte proveniva dalle campagne e viaggiava sulla «base di conoscenze frammentarie e confuse e talvolta mitiche», sognando la via del riscatto sociale nei grandi stabilimenti industriali del «triangolo» del Nord Italia. Cfr. Aurelio Lepre, *op. cit.*, pp. 174-175.

⁷ Mario Tronti, *Noi operaisti*, Introduzione, in (a cura di) Giuseppe Trotta - Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, Derive Approdi, Roma 2008, p. 21.

nuova cultura tecnica della «società di massa», della «comunicazione di massa» e dell'«industria culturale»⁸ *tout court*. L'impulso principale che determinava questo nuovo, sofisticato e pianificato sviluppo proveniva dalle novità tecniche e scientifiche del moderno processo produttivo, attraverso il quale si stava perfezionando lo stesso processo circolativo volto al raggiungimento di un consumo veramente di massa. Questo nuovo modo di produzione capitalistico venne presto denominato «fordismo», o indicato col termine più generico «neocapitalismo», e puntava a superare l'organizzazione produttiva caratterizzante i decenni anteriori rivoluzionando contemporaneamente la sfera della produzione diretta e la figura del soggetto produttore, il quale adesso veniva integrato nella logica della distribuzione della ricchezza. Infatti, la novità del neocapitalismo consiste nella visione «progressista» di attenuare le tensioni e le contraddizioni insiste nella contrapposizione tra il capitale e il lavoro salariato, strutturando un modello di sviluppo incentrato sulla logica della «ricchezza come strumento» e del «potere come fine».

In questo scenario di transizione si manifesta inequivocabilmente la crisi della sinistra italiana, le cui organizzazioni politiche risultano impreparate ad affrontare tempestivamente la fase nuova dello sviluppo capitalistico. Com'è stato abbondantemente discusso, la crisi delle organizzazioni marxiste coinvolgeva sia il piano della teoria che quello della strategia politica nella misura in cui sussisteva una «infecondità dogmatica»⁹ derivata dal materialismo dialettico di matrice staliniana e una forte ambiguità circa la nuova strategia politica elaborata nell'immediato dopoguerra, la via «italiana e democratica» al socialismo. D'altro canto, come le fonti storiografiche hanno ampiamente dimostrato, sin dai primi anni Cinquanta le organizzazioni operaie, in particolar modo la Cgil e la Fiom, furono quasi completamente arginate dalle principali decisioni aziendali volte a pianificare una nuova fase del processo produttivo. La repressione si scatenava sistematicamente contro gli operai impegnati politicamente e appartenenti ai «sindacati rossi»¹⁰, nei confronti dei quali l'«intimidazione» e il «ricatto» erano all'ordine del giorno, commenta Pietro Nenni, il quale prosegue denunciando il clima del fordismo: «gli operai sono spiati, costretti alle loro

⁸ Aurelio Lepre, *op. cit.*, p. 157.

⁹ Giuseppe Prestipino, *La scuola di Della Volpe: filosofia e concezione dello Stato*, «Critica marxista», n. 4 (1971), p. 49.

¹⁰ Aurelio Lepre, *op. cit.*, p. 157.

macchine come automi [...]; gli agenti padronali sorvegliano gli operai oltre la cerchia della fabbrica»¹¹.

Facendo riferimento ad una vastissima documentazione incentrata sulla situazione alla Fiat tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta¹², «non vi era alcuna esagerazione nelle parole di Nenni»¹³, commenta Crainz, anzi furono persino costituiti, tra il settembre e l'ottobre 1953, dei «tribunali di fabbrica»¹⁴ che avevano il compito di giudicare, e molto spesso licenziare, gli operai denunciati dai sorveglianti sia per scarsa produttività, sia per organizzazione di scioperi. Questo processo contribuì a determinare la sconfitta storica della Cgil, e in particolare della Fiom, nel 1955 alla Fiat, perdendo per la prima volta le elezioni per il rinnovo delle commissioni interne, la cui maggioranza passò alla Cisl. La sconfitta subita alla Fiat era certamente il risultato di una dura discriminazione attuata contro i sindacalisti social-comunisti, da una parte, e di una politica inefficace condotta dalla Cgil, da un'altra, che certamente influì con scelte politiche sindacali schematizzate e centralizzate ad aggravare il rapporto fra il sindacato e la classe.

La sconfitta della Fiom, dunque, si può interpretare come il culmine di un processo caratterizzato, oltre che da un'impreparazione teorica funzionale alla comprensione dei relativi mutamenti in atto nella grande fabbrica, soprattutto dal ruolo ambiguo rivestito dal sindacato nel suo rapporto col partito di classe, avendo assolto sino a quel momento la mera funzione di «cinghia di trasmissione». La crisi della sinistra italiana si approfondisce sensibilmente l'anno successivo, quando esplose in Unione Sovietica il cosiddetto «indimenticabile '56», contribuendo ad accelerare un processo di profonda autocritica che condusse all'elaborazione di risposte differenti da parte dei due partiti operai, la cui svolta riformista risulterà

¹¹ Guido Crainz, *op. cit.*, p. 36.

¹² *Ivi*, p. 37. In particolare, Crainz cita i lavori di Giovanni Carrocci, *Inchiesta alla Fiat. Indagine su taluni aspetti della lotta di classe nel complesso Fiat*, "Nuovi Argomenti", (marzo-giugno 1958), pp. 3-334; Aris Accornero, Giovanni Alasia, Giuseppe Dozzo, Domenico Tarizzo, *La scatola di cemento*, Editori Riuniti, Roma 1960; Aris Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica*, De Donato, Bari 1973.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Aurelio Lepre, *op. cit.*, p. 173.

Anche Lepre cita lo studio di Aris Accornero sopra riportato, ma aggiunge anche il lavoro collettivo di Emilio Pugno e Sergio Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi, Torino 1974.

tuttavia la «vera vincitrice della crisi del '56»¹⁵. In questi anni drammatici per l'ambiente marxista italiano trovarono maggiore spazio, almeno all'interno di un timido dibattito teorico che iniziava adesso a svilupparsi concretamente, tutte quelle «rare e solitarie figure» di intellettuali d'avanguardia impegnati nella prospettiva di un «marxismo critico» non staccato dalla tradizione socialista¹⁶, ma cominciarono contemporaneamente ad impegnarsi anche tutti quegli intellettuali *engagés* spaesati e isolati nella «gran Bonaccia delle Antille» scaturita dalla crisi del post-'56 per ricercare una nuova prospettiva teorico-politica per il movimento operaio.

Per comprendere appieno l'evolversi dell'immenso dibattito che si aprì nella cultura marxista in Italia in quell'«indimenticabile '56», è utile introdurre le posizioni di alcuni intellettuali di sinistra negli anni che tra la morte di Stalin e il manifestarsi di un capitalismo più moderno matureranno un pensiero teorico-politico non compatibile con la tradizione ideologica e culturale delle organizzazioni storiche del movimento operaio. Quando Franco Fortini, rivolgendosi a Panzieri, scriveva

Io mi chiedo se non stiamo diventando tutti matti. Dopo il 7 giugno, dopo quel che accade in Unione Sovietica, e dopo il 17 giugno a Berlino, come non capire che è possibile, che è davvero doveroso e che, soprattutto, non implica nessun rischio politico mutare, almeno in parte, il linguaggio del nostro quotidiano e, soprattutto, parlare tranquillamente degli argomenti tabù?¹⁷

siamo ancora nel 1953, ma il dibattito sulla tematica intellettuali-partito, e più in generale il rapporto tra la politica e la cultura, e la ricerca da parte dei cosiddetti «marxisti critici» di nuove prospettive politiche, racchiudeva già «dieci inverni» di contrasti ideologici. Perciò, quando il XX Congresso del Pcus e la pubblicazione il 4 giugno 1956 da parte del «New York Times» del rapporto segreto di Chruščev, seguito dai fatti polacchi e ungheresi, sconvolse il mondo delle organizzazioni marxiste, non trascinò gli intellettuali del «neomarxismo» nella stessa grave crisi dei partiti di classe che in quegli anni affrontarono la destalinizzazione con molta difficoltà a formulare risposte unitarie e coerenti: i contrasti si accumulano non solo tra i partiti di classe ma

¹⁵ Sandro Mancini, *Socialismo e democrazia diretta. Introduzione a Raniero Panzieri*, Dedalo Libri, Bari 1977, p. 33.

¹⁶ Enzo Santarelli, *op. cit.*, p. 110.

¹⁷ Fortini a Panzieri, Milano, 22 ottobre 1953, in Raniero Panzieri, *Lettere 1940-1964*, a cura di, Stefano Merli - Lucia Dotti, Marsilio, Venezia 1987, p. 53.

anche all'interno degli stessi. Infatti, come risaputo, il Psi si allontanava repentinamente dalla concezione del socialismo reale e, rappacificandosi col partito di Saragat, si avvicinava gradualmente alle posizioni politiche del socialismo occidentale, riconoscendo in seguito la Nato e il Patto Atlantico e coronando - comprensibilmente - questo percorso con la partecipazione attiva nella compagine governativa assieme alla Democrazia cristiana, dando vita a un governo di centro-sinistra che si proponeva di apportare nella sfera sociale i cambiamenti verificatisi nella grande industria. Il Partito comunista, invece, confermava essenzialmente l'idoneità della «via italiana» al socialismo senza affrontare criticamente le ambiguità emerse col XX Congresso prima e con i fatti d'Ungheria dopo.

In questo scenario desolante, dunque, iniziò ad occupare attivamente la scena quel filone del «marxismo critico», impegnato a rivitalizzare il dibattito sul moderno sviluppo capitalistico, sulla nuova soggettività emergente e sulle prospettive politiche da intraprendere in questa fase. In particolare, facciamo riferimento a quel variegato gruppo di intellettuali di sinistra raccolti attorno al foglio «Discussioni», uscito nel 1950 per poi confluire nel più largo progetto di «Ragionamenti» nel 1955, e i quali, avendo Milano come fulcro vitale per le proprie elaborazioni teoriche, furono influenzati da quelle riflessioni sociologiche che affrontavano gli stravolgimenti della società moderna sull'uomo. La Milano epicentro del neocapitalismo, che ospitava intellettuali come Jean Paul Sartre, Simone de Beauvoir, György Lukács, Bertolt Brecht, incise notevolmente sul *cursus studiorum* dei «milanesi», forgiando una nuova generazione di militanti-intellettuali decisi a sperimentare nuove vie soprattutto dopo il '56¹⁸.

Il dibattito teorico-politico della cultura marxista negli anni nuovi del capitalismo. Un confronto tra «marxisti critici» e marxisti del movimento operaio

Il «trauma del '56» parve confermare il notevole ritardo, teorico e politico, del movimento operaio nell'analizzare, interpretare e quindi intervenire negli sviluppi sociali che segnavano una netta transizione rispetto agli anni del capitalismo «stagnante» e «straccione» sul quale insistevano principalmente gli intellettuali-dirigenti del movimento operaio, sottovalutando quello di più

¹⁸ Mariamargherita Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011, p. 109.

recente affermazione, denominato neocapitalismo, sul quale iniziarono a dedicare maggiore interesse i cosiddetti «marxisti critici». In effetti, i primi segnali che registrarono l'urgenza di avviare un dibattito teorico sulle trasformazioni economiche più attuali e la necessità di elaborare una profonda autocritica politica in grado di investire la stessa linea strategica si possono riscontrare, durante il 1956, nel IV congresso romano della Cgil, tenutosi in febbraio, nel convegno su «I lavoratori e il progresso tecnico», svoltosi tra la fine di giugno e gli inizi di luglio all'Istituto Gramsci, e infine nell'VIII congresso del Pci alla fine di quell'anno. Concentrando l'attenzione sul primo evento, possiamo considerare il congresso della Cgil come un'importante reazione alla sconfitta storica subita l'anno precedente alla Fiat, il «nostro indimenticabile '55», la cui organizzazione si spinse a votare all'unanimità la risoluzione finale che inquadrava nelle parole d'ordine del «ritorno in fabbrica» la nuova politica sindacale. Tuttavia, questa nuova indicazione strategica non avrebbe potuto risolvere repentinamente le reticenze intrinseche al movimento operaio, impreparato ad affrontare la crisi dello stalinismo e, ancor più, a definire i ruoli che regolavano il rapporto partito-sindacato. Non meno gravi erano le problematiche che il Pci dovette affrontare prima nell'ambito di una discussione teorica, come parve dimostrare l'acceso dibattito aperto sulle pagine de «l'Unità» e contemporaneamente con il più noto convegno al Gramsci a cui facevo riferimento, dalle quali discussioni emergeva, tuttavia, il forte limite concernete l'interpretazione della «oggettività tecnologica», nonostante le tematiche affrontate rispecchiavano una «esigenza reale»¹⁹ per la politica delle sinistre. Ancora dal campo strettamente politico provenivano ulteriori segnali di disgelo durante l'*annus mirabilis* che Fortini prospettava per il '56, nel post-crisi dello stalinismo, come mostrava chiaramente la discussione avviata dal settimanale «Il Contemporaneo», riconoscendo che la cultura «marxista», e più in generale la «cultura di sinistra» fosse rimasta fortemente «indietro rispetto alle esperienze pratiche, reali» che avevano trasformato la stessa composizione di classe operaia, quindi diveniva necessario un rinnovato «grande impegno» per tutta la politica marxista italiana²⁰. Eppure, questi iniziali segnali di disgelo teorico e politico non sembrarono trovare conferma nell'evento di risposta politica più significativo di quell'anno,

¹⁹ Aris Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, in Aa. Vv., *Movimento sindacale e società italiana*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 37.

²⁰ Giuseppe Vacca, a cura di, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del «Contemporaneo»*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 8.

ovvero l'VIII congresso del Pci, durante il quale venne riconfermata l'idoneità della «via italiana e democratica» al socialismo, ossia la volontà di perseguire la strategia parlamentarista e costituzionalista, e venne altresì elaborata la novità delle «riforme di struttura».

Se dal mondo politico non proveniva un forte segnale di svolta propedeutico al superamento della crisi dello stalinismo, si stava timidamente affermando con proprie caratteristiche un filone del «marxismo critico» impegnato a ricercare una terza via tra la risposta «riformista» del Partito socialista e quella «dogmatica» del Partito comunista. Già al convegno del Gramsci nel '56 emergevano voci dissonanti rispetto alla cultura dominante del marxismo italiano, come dimostra l'intervento di un giovanissimo Mario Tronti, il quale interpretava questa crisi storica come un riflesso incondizionato della caducità dello «storicismo idealistico gramsciano», ovvero secondo il giovane filosofo romano esisteva un «nesso» tra i due termini, seppur «difficile da trovare»²¹. Il dato più significativo è che Tronti era, oltretutto iscritto al Pci, segretario della cellula comunista universitaria mista, composta cioè sia da docenti che da studenti, ma con il ciclone proveniente dall'Unione Sovietica si afferma anche in Tronti la necessità di intraprendere nuove vie, si trattava ovvero di tentare di affrontare risolutamente la crisi - teorica e politica - che paralizzava in questi anni il movimento operaio italiano. Lo stesso segnale di nuove ricerche teorico-politiche proveniva da un altro dirigente del movimento operaio, certamente con più esperienze rispetto al giovane Tronti, ovvero Raniero Panzieri, iscritto sin dal 1944 al Partito socialista. Se Panzieri, dirigente di partito, tenta prima di far convergere ancora l'unità di intenti tra socialisti e comunisti, ovvero afferma la necessità di rinnovare la strategia politica dei due partiti di classe, perseguendo ancora la «via italiana e democratica del socialismo»²², è però immediatamente convinto dell'urgenza di esprimere un «netto rifiuto» verso ogni «atteggiamento pseudo-storicistico, hegeliano», per evitare di far scadere la scienza marxiana in una «dialettica mistificata», dal momento che essa «concepisce la storia come come dialettica effettiva, come serie effettiva di contrasti e rotture»²³.

²¹ Mario Tronti, *Il demone della politica*, in *Introduzione*, a cura di, Matteo Cavalleri, Michele Filippini, Jemila M. H. Mascot, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 12-13.

²² Raniero Panzieri, *Riesame del leninismo*, in *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, a cura di, Stefano Merli, Einaudi, Torino 1982, p. 176.

²³ *Ivi*, p. 177.

Si può rilevare un'importante assonanza nel pensiero politico dei «marxisti critici» negli anni che seguirono la crisi del '56, cioè il rifiuto, anzitutto teorico, della tradizione storicista, la quale inficerebbe inevitabilmente la stessa strategia politica. In effetti, è giunto il momento di richiamare l'attenzione su una figura fondamentale per gli sviluppi politici della cosiddetta «Nuova sinistra», vale a dire Galvano Della Volpe. È importante ricordare come la rielaborazione marxiana del filosofo romagnolo dell'immediato dopoguerra si poneva in netto contrasto con la filosofia marxista del Partito comunista. Faccio particolare riferimento all'opera *La libertà comunista*²⁴, in quanto la riflessione marxiana di Della Volpe si presentava come una particolarità teorica che irrompeva nella oramai egemonica cultura filosofica storicista. Il metodo dellavolpiano si inseriva in una crisi che coinvolgeva contemporaneamente la teoricità e la politicità del movimento operaio, dal momento che sussisteva uno schematismo dogmatico derivato dal materialismo dialettico terzinternazionalista, mentre sul piano politico si riflettevano i problemi sofferti dallo Stato sovietico che, esplosi apertamente nel '56, si ripresenteranno nuovamente negli anni successivi. L'interpretazione dellavolpiana concepisce il marxismo come un'operazione di rottura totale nei confronti sia dell'hegelismo che dei suoi predecessori proto-romantici, rappresentando perciò una inedita novità teorica che irrompe in un clima denso di ortodossia, all'interno del quale prevaleva l'egemonia storicista e gramsciana. Tale eredità, rielaborata dai comunisti nell'immediato dopoguerra, si adattava coerentemente con la «via italiana» e la strategia parlamentarista che i partiti di sinistra intendevano perseguire. Una strategia che avrebbe però ben presto manifestato la propria fragilità per l'incapacità di comprendere pienamente le nuove forme manifestatesi con la ristrutturazione capitalistica e il sopraggiungere di nuove e più raffinate contraddizioni che investivano direttamente il rapporto capitale-lavoro salariato. Si può certamente affermare che l'elaborazione originale di Della Volpe rappresentò una *lectio magistralis* per tutti quegli intellettuali marxisti che iniziarono a distaccarsi dalla tradizione storicista già durante gli anni Cinquanta, volgendo attentamente lo sguardo alle nuove trasformazioni strutturali che stavano dinamicamente plasmando l'intera società italiana e perseguendo la volontà politica di sperimentare nuove vie strategiche con il

²⁴ Galvano Della Volpe, *La libertà comunista. Con l'aggiunta dello scritto del 1963 Sulla Dialettica*, Samonà e Savelli, Roma (I ed. 1946) 1972.

sopraggiungere delle lotte operaie dei primi anni Sessanta²⁵. In questi anni di transizione, Panzieri occupa il ruolo di dirigente culturale per il Partito socialista, assumendo la direzione, insieme a Pietro Nenni, della rivista «Mondo operaio». Mentre i partiti della classe operaia definivano ancora il capitalismo italiano come un sistema incapace di assicurare uno sviluppo sociale moderno e il sindacato di classe subiva l'*impasse* teorico-politica sul «che fare» dopo il «nostro indimenticabile '55», la rivista socialista «Mondo Operaio» a guida Panzieri assurse ad epicentro di discussione teorica e ad autentica «fucina di idee», proponendo e discutendo tematiche innovative e ancora ignorate dal marxismo ortodosso. Nel maggio del 1957, la rivista «Mondo Operaio» pubblica l'editoriale di Vittorio Foa che porta un titolo piuttosto suggestivo, quale *Il neocapitalismo è una realtà*²⁶, nel quale Foa, uno dei principali promotori del movimento operaio, insieme a Bruno Trentin, della formula del «ritorno in fabbrica», criticava i teorici del movimento operaio per la scarsa attenzione rivolta alla nuova organizzazione produttiva. Il sindacalista torinese, infatti, insisteva sulla coesistenza di due diverse forme di sviluppo capitalistico, ovvero quello che aveva caratterizzato lo sviluppo dei decenni anteriori, di tipo «autarchico, vivente ai margini del mondo moderno» e «compromesso con il fascismo»²⁷, contro il quale si concentrava la principale lotta delle organizzazioni proletarie, e quello di più recente affermazione, denominato neocapitalismo, che risulta il nuovo oggetto di studio dei cosiddetti «marxisti critici». Questo dibattito è impegnato peraltro a recuperare nuovamente la questione del controllo operaio, come testimonia lo sviluppo della discussione su «Mondo operaio», in particolare l'articolo pubblicato da Panzieri a dicembre di quello stesso anno dal titolo *Capitalismo contemporaneo e controllo operaio*²⁸, nel quale emerge una lucida analisi sullo sviluppo neocapitalistico che anticipa lo studio successivo condotto con i «Quaderni rossi», ma ancor più importante è la conferma dell'idoneità del controllo operaio che Panzieri considera una «urgente richiesta della nostra

²⁵ Per un maggiore approfondimento su questa tematica Cfr. Mariachiara Fugazza, *Dell'evolpismo e nuova sinistra. Sul rapporto tra i «Quaderni rossi» e il marxismo teorico, "aut-aut"*, n. 149/150 (1975), pp. 123-139; Mario Alcaro, *Dell'evolpismo e nuova sinistra*, Dedalo Libri, Bari 1977; Sandro Mancini, *Socialismo e democrazia diretta*, cit.

²⁶ Vittorio Foa - Carlo Ginzburg, *Un dialogo*, in M. Scotti, *op. cit.*, p. 313.

²⁷ Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano (I ed. 1976) 1990, pp. 78-79.

²⁸ Raniero Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, a cura di, Dario Lanzardo - Giovanni Pirelli, Lampugnani Nigri Editore, Milano 1973, pp. 101-123.

situazione», dal momento che il controllo operaio nei luoghi dove si svela il dispotismo e lo sfruttamento capitalistico assume una funzione propedeutica per la transizione socialista, quindi l'azione direttamente condotta nei processi di produzione con i soggetti trasformati e trasformanti consentirebbe uno sviluppo positivo per la democrazia socialista, la quale risulta completamente inconciliabile con il «controllo democratico dall'alto», cioè dal Parlamento²⁹. La critica che Panzieri rivolge ai partiti della classe operaia colpisce interamente la concezione social-comunista della democrazia socialista e della via italiana che inseguiva la prospettiva costituzionale e parlamentarista e intende demistificare l'interpretazione distorta sulla democrazia borghese e sugli istituti democratici che la Repubblica assicurava, considerati come luoghi nei quali venivano semplicemente confermate le scelte economico-sociali stabilite aprioristicamente nelle reali sedi di potere, ossia le grandi fabbriche capitaliste. Eppure, non possiamo certamente approvare la versione di un Panzieri anarco-sindacalista che una certa critica ha elaborato, poiché era lo stesso militante socialista a riconoscere l'importanza della lotta parlamentare negli sviluppi politici moderni della società liberale; tuttavia, giudicata completamente inefficace qualora non fosse accompagnata da una prospettiva consiliarista.

Un altro significativo segnale teso ad analizzare e discutere le tematiche più innovative di questo periodo, e proveniente ancora dall'ambiente del marxismo teorico del movimento operaio, lo possiamo individuare nel famoso convegno svoltosi all'Istituto Gramsci del 1962. Se abbiamo fatto riferimento alla necessità espressa dal sindacato della Cgil di rinnovare l'organismo di classe non solo sul piano strettamente strategico-politico ma anche su quello teorico è perché riteniamo di fondamentale importanza il lavoro svolto in questi anni dal dirigente sindacale Bruno Trentin, come si può rilevare dall'intervento pronunciato al convegno dell'Istituto Gramsci, dal quale emerge l'esistenza di un pensiero critico in continua formazione nel sindacato della Cgil. Dinanzi alla vasta platea del Gramsci, l'analisi di Trentin si distingueva nettamente dagli altri interventi pronunciati dagli intellettuali appartenenti al marxismo teorico del movimento operaio, e nella fattispecie al Partito comunista, i quali, nonostante riconoscessero le novità del modo di produzione degli anni Sessanta, rilanciavano all'unisono la strategia delle riforme di struttura che si inseriva coerentemente con la prospettiva italiana e democratica al socialismo. La riflessione del sindacalista della Fiom verteva anzitutto sul

²⁹*Ivi*, pp. 102-103.

riconoscimento delle nuove tecniche che automatizzavano completamente il processo produttivo della grande fabbrica, all'interno della quale si era affermata una radicale trasformazione dei mezzi di produzione e delle mansioni aziendali, dando inizio ad una fase scientificamente pianificata e fondata sulla razionalizzazione economica e politica del paese. Con l'apporto delle teorie keynesiane, proseguiva Trentin, la grande fabbrica avviava quel processo di ristrutturazione generale che investiva la stessa fisionomia dell'organizzazione industriale, la quale adesso affidava ai tecnici e alla forza-lavoro una maggiore autonomia gestionale, tale da consentire di raggiungere alti livelli di produttività e prospettare in tal modo il superamento della vecchia organizzazione del lavoro appartenente alla fase precedente, al capitalismo concorrenziale, per favorire lo sviluppo della fase neocapitalistica che prevedeva «l'integrazione del lavoratore in una impresa senza capitalisti»³⁰. Infine, Trentin concentrava ancora la sua analisi sui mutamenti dell'industria altamente tecnologica per tentare di cogliere l'evoluzione della stessa società, osservando attentamente il cambiamento in corso nella sfera strettamente politica. Trentin era seriamente convinto, citando Paul Sweezy, che l'ideologia del neocapitalismo non esprimeva soltanto il carattere «antiliberalista in senso culturale», ma manifestava scopertamente l'essenza «antidemocratica sul piano politico»³¹, dal momento che la grande fabbrica sperimentava una sofisticata pianificazione nella sfera produttiva e in quella circolativa, imponendo una dominazione capitalistica totale che stravolgeva eticamente e politicamente la stessa cultura classica liberale. Anche gli altri relatori ponevano l'attenzione sulle trasformazioni economiche di questi anni, riconoscendo come l'Italia era passata da paese «agricolo-industriale» a paese «industriale-agricolo» e che la sfera della produzione diretta era stata investita da una pianificazione scientifica che affidava alle tecniche raffinate delle macchine tecnologiche la precisione del processo produttivo, «elevando a nuovi livelli il contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione»³². Nelle relazioni pronunciate da Amendola, Minucci e Magri veniva

³⁰ Bruno Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, Atti del Convegno di Roma 23-25 marzo 1962, parte prima, *Le relazioni e il dibattito*, Editori Riuniti, Roma 1962, pp. 110-113.

³¹ Paul M. Sweezy, *The illusion of managerial revolution*, "The Present as History", New York 1953, in Bruno Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, cit., p. 116.

³² Antonio Pesenti - Vincenzo Vitello, *Tendenze attuali del capitalismo italiano*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., p. 23.

sottolineato il passaggio dell'Italia a paese industrialmente sviluppato e che adesso il capitalismo maturo finiva per pervadere l'intera società modellandola a «sua immagine e somiglianza»³³ fino a farle assumere tutti i connotati di una «società opulenta»: si trattava del «capitalismo nella sua compiutezza» che aveva conquistato l'universalità³⁴. Bisogna d'altro canto aggiungere che nonostante le riflessioni cogliessero le novità del neocapitalismo e le tipologie di contraddizioni che da esso scaturivano, sottolineando molto spesso le ambiguità della programmazione economica del centro-sinistra e la pericolosa reificazione che la classe operaia subiva nella società del benessere, esse concludevano rilanciando e valorizzando ancora una volta la strategia delle «riforme di struttura», le quali venivano concepite come elaborazioni di un programma realmente alternativo al piano programmatico dei governi a guida Dc-Psi. Il bilancio dei principali intellettuali-dirigenti del movimento operaio individuava nell'VIII congresso del Pci un momento di fondamentale importanza per aver svolto una «chiarezza ideologica» ritenuta necessaria per riaffermare la «grande strada maestra di una via italiana al socialismo» e soprattutto assegnava al programma delle «riforme di struttura» un'incondizionata autorevolezza strategica da assicurare a tendenza eccessivamente fideistica, in quanto concepiva la classe operaia «con i suoi alleati» come «classe dirigente che tende ad instaurare una democrazia avanzata e propone anche in campo economico un programma» in grado di costituire una reale alternativa rispetto «alle decisioni e ai programmi dei gruppi capitalistici»³⁵. Oltre alla voce fuori dal coro di Trentin, si distingue altresì l'intervento di Vittorio Foa nella misura in cui poneva le proprie perplessità sulla natura della «programmazione alternativa» proposta dal Partito comunista, chiedendo agli astanti se «riferirsi all'interesse generale» rispecchiasse ancora una priorità per la classe operaia nel nuovo contesto di capitalismo maturo. Foa insisteva sul ragionamento per cui la strategia di una classe operaia che lottasse per l'interesse generale corrispondeva a una fase precedente, cioè a quando al movimento operaio spettava ancora di lottare per «la liquidazione della arretratezza, per il passaggio da forme precapitalistiche a forme più avanzate di organizzazione produttiva», quando, in definitiva, si affrontava uno stadio di «immobilismo economico»³⁶. In definitiva, la lettura del neocapitalismo da

³³ Adalberto Minucci, *Intervento*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., pp. 279-280.

³⁴ Lucio Magri, *Intervento*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., pp. 331-332.

³⁵ Antonio Pesenti - Vincenzo Vitello, *op. cit.*, p. 28.

³⁶ Vittorio Foa, *Intervento*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., p. 235.

parte degli intellettuali marxisti aderenti o gravitanti attorno agli organismi di classe differisce sostanzialmente dai particolari canoni con i quali i «marxisti critici» interpretavano i fenomeni sopraggiunti con la fabbrica tecnologica e i processi che da essa si propagandavano velocemente nella società civile. Inoltre, l'aspetto più sintomatico si può rintracciare nella ferma convinzione, espressa dai teorici del movimento operaio, nei confronti dell'idoneità della «via italiana al socialismo» e nella valorizzazione dell'ingente patrimonio storico che le organizzazioni del movimento operaio vantavano dal secondo dopoguerra, e che, a detta loro, si differenziava nettamente con l'impostazione strategica del «vecchio riformismo».

Questo convegno al Gramsci del '62 è stato definito, secondo il giudizio di Libertini, uno dei momenti di rielaborazione teorica più significativi svoltisi tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta³⁷. Ma, nonostante la diversità delle tematiche trattate, il giudizio sul progresso tecnologico, e sulla conseguente applicazione scientifica nella produzione, era pressoché orientato a riconoscere la capacità razionale e programmatica del processo produttivo, concepito come un fenomeno funzionale ad un miglioramento effettivo delle condizioni materiali della classe operaia, sia nella sfera direttamente produttiva che in quella circolativa, cioè sociale. Infatti, le analisi formulate dai teorici del movimento operaio sulle tecniche neocapitalistiche impiegate direttamente nella grande fabbrica si collocavano in una posizione diametralmente divergente rispetto alle interpretazioni prodotte dai «marxisti critici». L'utilizzo dei nuovi mezzi di produzione altamente tecnologici veniva concepito come la realizzazione di una maggiore socializzazione degli stessi, che superando così l'antiquato metodo della parcellizzazione, fornivano agli operai un maggior bisogno alla collaborazione che rendeva necessaria una specifica socialità del lavoro, la quale avrebbe condotto ad una maggiore consapevolezza nel riconoscere la contraddittorietà del capitale che si sarebbe palesata in quegli anni in maniera inequivocabile, secondo quanto sostenuto dai marxisti teorici del movimento operaio.

Contemporaneamente al prevalere delle cosiddette ideologie «oggettivistiche», ovvero quelle riflessioni che avevano sviluppato una

³⁷ Lucio Libertini, *Interventi*, in *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci, Roma 23 - 25 ottobre 1971, Editori riuniti, Roma 1972, p. 205.

visione «tecnologico-idilliaca»³⁸ nei confronti della tecnologia applicata nel processo produttivo, stavano trovando rapida diffusione i saggi della prima reale esperienza teorico-politica del neomarxismo italiano, i «Quaderni rossi», fondati da Panzieri a Torino nel 1961, le cui analisi innovative aggredivano alla radice l'impreparazione teorica della cultura marxista del movimento operaio, un marxismo «formale e citazionistico»³⁹, proponendo una nuova interpretazione della lezione marxiana arricchita dalle innovazioni metodologiche provenienti dalle scienze sociali e in grado di leggere adeguatamente gli sviluppi della società neocapitalistica. Se è vero che il primo numero dei «Quaderni rossi» puntava a forzare la cosiddetta «svolta» del sindacato, come dimostra chiaramente il coinvolgimento delle principali figure critiche della Cgil, in particolare spicca la presenza di Vittorio Foa, il cui articolo *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*⁴⁰ apriva di fatto i lavori del primo «Quaderno», e come testimonia la collaborazione delle giovani leve della Camera del lavoro torinese, impegnate ad aggiornare lo studio teorico e a rivitalizzare la strategia politica del sindacato indirizzandolo verso la lotta in fabbrica, tra questi Rieser, Mottura, De Palma, Beccalli, è altrettanto vero che il saggio di Panzieri appariva come la proposta «teorico-politica» dei «Quaderni rossi»⁴¹. Concentrando l'attenzione sul testo panzieriano *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*⁴², chiariamo anzitutto che quando Panzieri scriveva che «la tecnologia incorporata nel sistema capitalistico insieme distrugge il vecchio sistema della divisione del lavoro e lo consolida *sistematicamente* quale mezzo di sfruttamento della forza-lavoro in una forma ancora più schifosa»⁴³, rivolgeva interamente la sua critica al marxismo teorico del movimento operaio, che aveva elaborato una lettura dell'uso dei mezzi tecnologici e scientifici della nuova fabbrica piuttosto dissonante rispetto a quella emersa sul primo «Quaderno», e anzi concependo siffatta organizzazione come propedeutica ad un reale superamento della vecchia fase del modo di produzione capitalistico. Secondo la lettura di

³⁸ Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, «Quaderni rossi», n. 1 (1961), Sapere Edizioni, Ristampa, Milano 1970, p. 59.

³⁹ Stefano Merli, *Teoria e impegno nel modello Panzieri*, in Raniero Panzieri, *Lettere*, cit., p. XIII.

⁴⁰ Vittorio Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, «Quaderni rossi», n. 1 (1961), Sapere Edizioni, Ristampa, Milano 1970, p. 5.

⁴¹ Massimo Cacciari, *Note intorno a «sull'uso capitalistico delle macchine» di Raniero Panzieri*, «aut-aut», n.149/150 (1975), p. 183.

⁴² Raniero Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, cit., pp. 53-72.

⁴³ *Ivi*, p. 54.

Panzieri questa fase storica corrispondeva a quel processo in cui l'introduzione della tecnologia su vasta scala si presentava come modello di sviluppo della grande fabbrica, la cui organizzazione appariva come forma di rottura totale rispetto a quella precedente, e incidendo in modo completamente diverso sulla forza-lavoro. Infatti, l'operaio finiva per perdere le abilità lavorative perfezionate nel tempo per «servire una macchina parziale», subendo una reificazione senza precedenti storici, che rifletteva incondizionatamente la sua dipendenza assoluta all'autorità, al «dispotismo» scrive Panzieri, del capitalista⁴⁴. Con l'introduzione delle macchine tecnologiche si completava quel processo di «svalorizzazione della forza-lavoro *individuale*»⁴⁵, a tal punto che la potenza intellettuale operaia veniva fagocitata dal processo di produzione che, eseguito dalle macchine, si realizzava come un'autentica contrapposizione al lavoro vivo dell'operaio, manifestando esclusivamente il potere del capitalista e dei mezzi di produzione che apparivano come una proprietà del capitale contrapposta alla forza-lavoro. Seguendo il ragionamento di Panzieri, emerge che nella

applicazione capitalistica del macchinario, nel moderno sistema di fabbrica l'automa stesso è il soggetto, e gli operai sono *coordinati* ai suoi organi incoscienti solo quali organi coscienti e insieme a quelli sono subordinati a quella forza motrice centrale⁴⁶.

L'analisi panzieriana proseguiva con una brillante confutazione delle «cristallizzazioni ideologiche»⁴⁷ delle organizzazioni storiche del proletariato italiano, prendendo infatti come oggetto di critica la già citata discussione del 1956 avvenuta all'Istituto Gramsci sulle trasformazioni tecniche. In particolare, Panzieri focalizza la sua critica sulla relazione di Silvio Leonardi, «Progresso tecnico e rapporti di lavoro», poiché rifletteva la concezione generalizzata del movimento operaio sulla fabbrica tecnologica, in quanto questa moderna organizzazione produttiva veniva interpretata come una «fase di passaggio, dolorosa ma necessaria»⁴⁸ per l'affermazione di un godimento universale per la classe operaia, non solo nella sfera chiusa della fabbrica ma anche all'esterno, nella società. Il progresso tecnico veniva interpretato come indipendente dall'uso

⁴⁴ *Ivi.*, p. 54.

⁴⁵ Massimo Cacciari, *op. cit.*, p. 185.

⁴⁶ Raniero Panzieri, *op. cit.*, p. 55.

⁴⁷ *Ivi.*, p. 57.

⁴⁸ *Ibidem.*

capitalistico che se ne faceva e quindi come rispondente a «proprie leggi oggettivamente valide» che rendevano irrilevante la capacità umana di operare, poiché il soggetto operante ne determinava soltanto l'uso a posteriori. Panzieri, dal canto suo, operava una riattualizzazione innovativa dell'opera marxiana nel pieno dispiegarsi del neocapitalismo italiano, asserendo che l'introduzione delle macchine tecnologiche all'interno del processo produttivo non avrebbe condotto ad un reale miglioramento della condizione operaia, ma veniva considerata invece come un fenomeno in grado di svelare il dispotismo del capitale e l'integrazione moderna che subiva la forza-lavoro, nella misura in cui, perdendo ogni abilità lavorativa, degradava alla mera funzione di «sorveglianza di un macchinario a lei estraneo»⁴⁹ regolante semplicemente tempi e metodi produttivi.

Sul secondo numero dei «Quaderni rossi» (1962) esce il saggio di Mario Tronti, *La fabbrica e la società*⁵⁰, la cui riflessione è possibile analizzarla dialogicamente con il saggio panzieriano uscito sul primo «Quaderno», perché se il primo, come visto, puntava a demistificare le cosiddette ideologie «oggettivistiche» del marxismo ortodosso attraverso un'analisi scientifica della fabbrica tecnologica, scorgendovi piuttosto una sofisticata organizzazione produttiva tendente a fagocitare il lavoro vivo nella complessità dei mezzi di produzione automatizzati, il secondo, invece, si spingeva ad affrontare quel preciso momento in cui la produzione capitalistica raggiungeva un determinato livello di sviluppo, per cui risultava complicato individuare i diversi momenti che intercorrevano tra la sfera produttiva e quella distributiva. Infatti, quando il rapporto specifico della produzione capitalistica pervade l'intero sistema sociale tende a verificarsi una situazione nuova, in cui la radice del processo di produzione sembra nascondersi nei movimenti reali della sfera sociale, configurandosi come «suo particolare marginale», scriveva Tronti. Più precisamente, quando il processo capitalistico raggiungeva un elevato grado di sviluppo, ossia quando si sviluppava la grande fabbrica e pertanto diveniva lecito parlare di organizzazione scientifica del capitale, la «società intera diventa un'articolazione della produzione», poiché con gli sviluppi del neocapitalismo la fabbrica estendeva capillarmente il suo controllo su tutta la società. Il neocapitalismo, stravolgendo il rapporto

⁴⁹ Sandro Mancini, *op. cit.*, p. 70.

⁵⁰ Mario Tronti, *La fabbrica e la società*, «Quaderni rossi», n. 2 (1962), Sapere Edizione, Ristampa, Milano 1971, pp. 1-31.

fabbrica-società, recava intrinsecamente una certa abilità mistificatoria pertinente alla funzione reale che ricopriva la produzione: dal momento in cui il processo industriale si impadroniva dell'intera società, le particolarità inerenti all'organizzazione della grande fabbrica svanivano confusamente nella sfera sociale. Era ciò che Tronti definiva «il massimo svolgimento ideologico della metamorfosi borghese»⁵¹. Ad ogni modo, sappiamo bene che l'analisi marxiana sulla classe operaia venne approfondita da Tronti soprattutto durante le lotte operaie del 1962-63, il quale, approdando a conclusioni diverse da Panzieri, abbandonava la prima esperienza del neomarxismo italiano per fondare «Classe operaia». Tuttavia, in questa sede non ci proponiamo di ripercorrere le tappe della rottura del primo laboratorio operaista italiano, e in particolare la divergenza tra Panzieri e Tronti, bensì ci interessa analizzare ancora la produzione teorica elaborata dalla cultura marxista durante gli anni di transizione del neocapitalismo europeo. È una storia molto discussa e conosciuta quella degli scontri di piazza Statuto e della conseguente diatriba teorico-politica emersa all'interno della redazione dei «Quaderni rossi»⁵², ci limitiamo pertanto a sottolineare che gli ultimi numeri della rivista sono una preziosa testimonianza dei diversi orientamenti filosofico-politici diffusi nella cultura del «marxismo critico». Se Tronti preparava le basi della sua «rivoluzione copernicana», la quale sanciva un vero e proprio «manifesto in nuce dell'operaismo teorico»⁵³ appartenente al gruppo che darà vita a «Classe operaia», Panzieri approfondiva la lezione del *Capitale* di Marx, approdando al celebre saggio *Plusvalore e pianificazione* uscito sul quarto numero dei «Quaderni rossi», nel quale si spingeva ad analizzare le peculiarità dell'organizzazione del processo produttivo neocapitalistico, le quali dimostravano il superamento della precedente fase concorrenziale e sancivano lo sviluppo di un sistema modernamente efficiente nella dialettica produzione-consumo. La pianificazione risultava essere la forma fondamentale insita nel processo capitalistico, che tuttavia assumeva una particolare rilevanza soltanto con il perfezionamento tecnico e scientifico della grande fabbrica, riuscendo ad affrontare adeguatamente le conseguenze della cieca concorrenza e del

⁵¹ *Ivi*, pp. 14-16.

⁵² Cfr. Marco Cerotto, *Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi». Alle origini del neomarxismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2021.

⁵³ Giuseppe Trotta - Fabio Milana, *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 300.

«caotico movimento» della circolazione⁵⁴. Panzieri coglieva le trasformazioni qualitative del neocapitalismo che tendevano a perfezionare il processo produttivo e, ancor più importante, quello distributivo, in quanto individuava nella pianificazione il fenomeno caratterizzante lo sviluppo del sistema capitalistico che, piuttosto esasperare la contraddizione con le forze produttive, sperimentava una nuova organizzazione del lavoro, attuando un'autentica mistificazione dei rapporti privati di produzione.

Agli inizi degli anni Sessanta il dibattito sul neocapitalismo aveva raggiunto una rapida diffusione anche in Italia, attraverso discussioni molto accese tra le pagine dei principali strumenti culturali del movimento operaio, l'organizzazione di numerosi convegni e seminari di studi e infine attraverso la diffusione delle prime riviste neomarxiste, le quali si posizionavano a metà strada tra la tradizione delle organizzazioni storiche del proletariato italiano e la ricerca di nuove prospettive strategiche, come risultò anche l'esperienza di «Classe operaia», mentre l'ultima vicenda sorta in seno alla cultura operaista, vale a dire «Potere operaio», si differenzia notevolmente dalle precedenti nella misura in cui si proietta direttamente «contro e fuori» le strategie del movimento operaio ufficiale.

Un altro dibattito molto importante si svolge sulle colonne del settimanale «Rinascita» nel 1963, attirando la partecipazione di molti intellettuali marxisti, i quali intervennero sullo sviluppo del neocapitalismo e sulla sua cultura. Il dibattito era stato avviato da qualche articolo apparso nel corso del 1962, ma si apre ufficialmente con il primo semestre del settimanale uscito nel luglio 1963, che riporta il titolo «Sviluppo capitalistico e cultura d'opposizione», e viene avviato dall'articolo di Fulvio Papi, *Cultura come consumo*⁵⁵. Papi concentra la sua analisi sul carattere dinamico del modo di produzione capitalistico degli anni Sessanta, osservando come sia in atto un sofisticato processo tendente a realizzare una vera «integrazione di ogni aspetto nella totalità del sistema»⁵⁶. Anzi, l'intellettuale triestino, vicino alla corrente lombarda del Psi, si spinge ancora oltre constatando che questa nuova fase determina

⁵⁴ Raniero Panzieri, *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale*, "Quaderni rossi", n. 4 (1963), Sapere Edizioni, Ristampa, Milano 1971, p. 253.

⁵⁵ Fulvio Papi, *Cultura come consumo*, in *Sviluppo capitalistico e cultura d'opposizione*, "Rinascita", primo semestre (luglio 1963), pp. 24-27.

⁵⁶ *Ivi*, p. 25.

il consolidamento di una «civiltà anti-filosofica», e, seguendo il suo ragionamento, osserviamo che

la società del benessere è la società che nega la filosofia. Ed è una società che accetta la cultura come oggetto, quando cioè sia neutralizzata come cosa realmente esistente. Per una società del genere l'idea è il nulla⁵⁷.

La novità della riflessione di Papi risulta essere però la critica che rivolge alla cultura marxista del movimento operaio, nella misura in cui osserva come nell'attuale fase dello sviluppo maturo del capitalismo italiano l'azione di «egemonia culturale» nel senso gramsciano perde la sua funzione storica, poiché si realizza una «occasione maggiore al consumo culturale» e la funzione storica della cultura decade da «creazione autonoma» a mero «consumo»⁵⁸. Ad ogni modo, Papi non sembra incline ad aderire a quelle tesi propugnate da alcuni settori del «marxismo critico», e influenzati dalle teorie francofortesi, concernenti la mercificazione totale della cultura, bensì si limita a cogliere la trasformazione dell'industria culturale che agisce mercificando la cultura e la impiega come un oggetto di consumo come un altro. A tal proposito, Papi conclude indirizzando una critica alla cultura progressista italiana, alla quale riconosce certamente di aver colto prontamente questo nuovo sviluppo, tuttavia con forti limiti teorici, ossia tutte le «espressioni culturali» dell'ambiente marxista italiano non sono approdate all'elaborazione di una critica radicale e soprattutto globale, capace cioè di cogliere la dialetticità dello sviluppo economico, politico, sociale e culturale nel suo insieme, non riuscendo ad individuare l'arcano dell'oggetto di studio nella logica del dominio (neo) capitalistico. Sulla stessa riflessione teorica di Papi si colloca l'articolo di Umberto Eco, uscito nel secondo semestre di «Rinascita» nell'ottobre '63 dal titolo *Per una indagine sulla situazione culturale*⁵⁹, in quanto anche l'intellettuale milanese asseriva che nell'attuale sviluppo capitalistico non si trattava più di rendere accessibile la cosiddetta «cultura classica» alle classi subalterne, così com'era stato rielaborato il gramscismo del Partito comunista, dal momento che si stava sviluppando una nuova cultura della società di massa che sconvolgeva violentemente la natura

⁵⁷ *Ibidem.*

⁵⁸ *Ibidem.*

⁵⁹ Umberto Eco, *Per una indagine sulla situazione culturale*, in *Sviluppo capitalistico e cultura d'opposizione*, «Rinascita», secondo semestre, n. 39 (ottobre 1963), pp. 24-27.

delle classi popolari: era in atto un vero «mutamento antropologico»⁶⁰. Tuttavia, Eco si allontana dalla riflessione di Papi perché si sofferma sul notevole ritardo della cultura marxista italiana, osservando che nel marxismo teorico del movimento operaio prevaleva un ferreo dogmatismo e un vuoto accademismo, che impediva lo sviluppo di un'analisi scientificamente elaborata per cogliere le trasformazioni strutturali e sovra-strutturali del neocapitalismo degli anni Sessanta. Dopo aver posto l'attenzione sulla cesura sociale di questi anni, Eco si sofferma in particolare sulla questione della tecnica, analizzando anzitutto le sofisticate tecniche della comunicazione di massa che stavano sconvolgendo i cosiddetti «valori tradizionali»⁶¹. A questo punto del suo ragionamento Eco entra ancora più nel vivo dell'analisi e pone l'attenzione sul concetto di «macchina», dichiarando che la cultura marxista necessita urgentemente aggiornare le proprie riflessioni su questo nuovo processo. Come Papi, anche Eco si distacca dalle prospettive della «Teoria critica», nonostante l'eco importante della critica francofortese in Italia in questi anni, e rifiuta lo schema interpretativo della «reificazione totale» del soggetto nella società neocapitalistica, scrivendo, al contrario, che non è possibile sostituire «la macchina all'uomo» poiché essa è un «fatto umano tanto quanto il sillogismo o la geometria euclidea e la nozione di prospettiva perfetta»⁶². Se nel passaggio precedente del suo ragionamento Eco appare piuttosto disincantato dei limiti contenenti le teorie francofortesi, adesso indirizza invece la sua critica contro la «deprecazione moralistico-reazionaria», logica conseguenza della riflessione *in auge* sul «macchinismo totalizzante», rivolgendosi indirettamente alla diffusione in questo periodo di altre correnti di pensiero nei paesi europei filosoficamente più dinamici, come l'esistenzialismo e il nichilismo, le quali stavano trovando una larga circolazione anche in Italia. Ma, critica contemporaneamente finanche quelle concezioni che si spingono ad una «esaltazione irresponsabile»⁶³ dello sviluppo tecnologico, critica destinata ineluttabilmente alle cosiddette ideologie «oggettivistiche» del movimento operaio. Nel novembre dello stesso anno, all'interno del numero 45 di «Rinascita», segnaliamo l'articolo di Rossana Rossanda, la quale si propone di arricchire la discussione avviata sul settimanale politico-culturale del Pci, e in particolare di dialogare

⁶⁰ *Ivi*, p. 24.

⁶¹ Eco riporta l'esempio del successo ottenuto dalla musica di Rita Pavone al festival de l'Unità.

Ivi, p. 25.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

criticamente e costruttivamente con la riflessione di Eco. In *Per una cultura rivoluzionaria*⁶⁴, Rossanda critica a Eco l'eccessiva ridondanza della sua analisi rispetto alla questione della «tecnica», che risulta essere un importante oggetto di studio per la stessa lezione marxiana, chiarisce l'intellettuale comunista, avanzando tuttavia una significativa differenza con lo studio echiano. Mentre Marx proponeva un «metodo di indagine della società» volto alla comprensione del moderno «rapporto di produzione»⁶⁵, all'interno del quale la tecnica ricopriva una funzione fondamentale, la riflessione echiana appariva eccessivamente parziale per aver posto esclusivamente l'attenzione sulla tecnica *tout court*, distaccandola dalla logica di dominio del sistema capitalistico. Infatti, prosegue Rossanda, l'importanza della critica marxiana risiede nella scoperta del carattere rivoluzionario, ovvero di rottura, del modo di produzione capitalistico nei confronti «dell'antico rapporto di produzione» affermatosi successivamente alla «prima rivoluzione industriale». Pertanto, continua Rossanda, i «telai non furono certo le prime macchine»⁶⁶, e infatti lo studio marxiano si basava preminentemente sulla cesura della nuova organizzazione produttiva di tipo capitalistico rispetto a quella caratterizzante l'età moderna. Inoltre, è importante sottolineare che l'articolo di Rossanda rivolge un'ulteriore critica a Umberto Eco pertinente la questione sulla «insufficiente sterilizzazione d'una serie di valori o categorie, che sarebbero acriticamente assunti dalla polemica, o dalla metodologia comunista». Rossanda concepisce questa interpretazione echiana come una «critica alla parzialità, al meccanismo, di certe definizioni del rapporto fra struttura e sovrastruttura» che la cultura marxista ancora non è riuscita ad affrontare adeguatamente. Tuttavia, secondo il giudizio dell'autrice, Eco non riesce ad avanzare una metodologia funzionale alla comprensione della globalità, proponendo, anzi una «liquidazione della storia» nella misura in cui la «storia», nella riflessione echiana, «si presenta come una sorta di antropologia culturale globale»⁶⁷. Un'altra questione che affronta un'attenta intellettuale come Rossanda è l'influsso teorico e metodologico proveniente dalle moderne «*Social Sciences*», le quali approdano a descrivere precisamente gli sviluppi maturi della società neocapitalistica. Eppure, puntualizza Rossanda, gli schemi interpretativi proposti dalle «*Social Sciences*» non giungono a

⁶⁴ Rossana Rossanda, *Per una cultura rivoluzionaria*, in *Sviluppo capitalistico e cultura d'opposizione*, "Rinascita", secondo semestre, n. 45 (novembre 1963), pp. 27-30.

⁶⁵ *Ivi*, p. 27.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

cogliere la rilevanza della sfera «strutturale», ponendo principalmente l'attenzione sugli sviluppi delle tecniche consensuali e integrative della società civile, laddove la scienza marxiana, invece, ne coglie il «nesso fondamentale» poiché nella sfera della produzione diretta risiede la specificità della «società capitalistica dalle altre»⁶⁸. Con questa riflessione, però, Rossanda non intende sottovalutare le nuove metodologie proposte dalle scienze sociali, come invece agiva la prassi del marxismo teorico che bollava le «*Social Sciences*» di «americanismo», bensì insisteva sulla necessità, da parte della cultura marxista, di dialogare con questi nuovi studi, ponendosi in un «rapporto vivente», ovvero instaurando una dialettica di «circolazione reale» con le «altre culture»⁶⁹. Questo disgelo della cultura marxista con le nuove metodologie delle scienze sociali degli anni Sessanta era ritenuto un passaggio necessario per Rossanda, dal momento che il marxismo non aveva definitivamente superato la crisi teorico-politica sofferta in questi anni di transizione, alla cui base risiedeva, secondo il giudizio dell'intellettuale comunista, una specie di incapacità di una «sistemazione ideale» dell'odierno sviluppo neocapitalistico, si trattava, ovvero, di una reale difficoltà a «tenere testa», scrive precisamente Rossanda, all'impetuoso e totalizzante sviluppo tecnico affermatosi in questo decennio di radicale mutamento economico, sociale e politico. Questo «ritardo teorico», sentenzia Rossanda, investe la totalità del «pensiero socialista» nella misura in cui esso ha basato sia la nuova elaborazione teorica che quella strategico-politica su una «visione mitologica, storica, acritica di se stesso». Il marxismo teorico, in definitiva, non è riuscito a formulare una «verifica radicale, sostanziale prima di tutto di se stesso», soprattutto nei decenni successivi al secondo dopoguerra, i cui eventi storici avevano fatto precipitare la cultura marxista in una crisi teorica e politica quasi senza precedenti, richiedendo urgentemente l'elaborazione di un «metodo di controllo permanente».⁷⁰ Questo dibattito iniziato su «Rinascita» si conclude a dicembre '63, ma un mese prima si era svolta un'interessante tavola rotonda milanese impegnata a discutere le recenti tematiche trattate nel settimanale comunista, i cui interventi vennero pubblicati nel numero 47. Ci limitiamo a riportare l'intervento pronunciato da Mario Spinella poiché esso si inserisce molto coerentemente nel nostro discorso, dal momento in cui pone all'attenzione degli altri relatori l'importanza delle recenti esperienze affermatesi in seno alla cultura marxista,

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ivi*, pp. 28-29.

⁷⁰ *Ivi*, p. 29.

vale a dire la «nascita sempre più larga di gruppi autonomi di intellettuali di formazione marxista»⁷¹. Questo discorso di Spinella si inserisce ovviamente in una discussione precisa, ovvero l'esigenza della scienza marxiana di dialogare con le altre correnti di pensiero indaganti i processi dialettici della società neocapitalista. Infatti, l'apertura del marxismo nei confronti dell'esistenzialismo e della fenomenologia può realizzarsi concretamente solo attraverso la proficua produzione di questi nuovi lavori teorici del «marxismo critico», poiché questi studi innovativi necessitano inevitabilmente di confrontarsi con le metodologie d'indagine diffuse in questi anni nel mondo capitalistico occidentale, contribuendo a costruire seriamente una «cultura rivoluzionaria» in grado di misurarsi con l'attuale «trasformazione socio-economica e culturale» degli anni Sessanta.

Avviandomi alle conclusioni, mi preme riportare brevemente la storia della seconda esperienza del neomarxismo italiano, «Classe operaia», che, nata agli inizi del 1964 dopo la rottura con i «Quaderni rossi», si propose come priorità la ricerca di una nuova formazione rivoluzionaria in grado di convogliare la soggettività emergente nei nuovi sviluppi capitalistici per indirizzarla direttamente nel cuore del potere neocapitalistico. Abbiamo già accennato che dopo gli eventi di piazza Statuto si approfondì sensibilmente la dissonanza teorica tra Panzieri e Tronti, la cui disputa coinvolse il gruppo «torinese» (o dei «sociologi», vicino a Panzieri), il gruppo «romano» (o dei «filosofi», vicino a Tronti) e il gruppo «interventista» (o dei «selvaggi», composto da Alquati, Gasparotto e Gobbi). Tra il 1962-63, Tronti cominciò a considerare la soggettività operaia come la rappresentazione del massimo grado dello sviluppo capitalistico, dal momento in cui si verificava un curioso ribaltamento di azione e reazione tra capitale-classe operaia nel modo in cui Marx aveva osservato i processi sociali innescati dallo sviluppo capitalistico, realizzandosi piuttosto il primato della classe sul capitale, come sentenziava la sua «rivoluzione copernicana». La questione dell'organizzazione, dunque, assumeva una priorità assoluta per il gruppo dirigente di «Classe operaia», soprattutto se seguiamo il ragionamento di Tronti, il quale considerava lo «sviluppo capitalistico» come «subordinato alle lotte operaie»⁷², come emergeva nel saggio *Lenin in Inghilterra*. Eppure, non passa troppo tempo quando anche in Tronti comincia gradualmente a prevalere la convinzione

⁷¹ Mario Spinella, *Il dibattito a Milano sulla cultura contemporanea*, Tavola rotonda, «Rinascita», secondo semestre, n. 47 (novembre 1963), p. 28.

⁷² Mario Tronti, *Lenin in Inghilterra*, in *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma (I ed. 2006) 2013, p. 87.

dell'assenza di un'organizzazione rivoluzionaria e viene rilanciata quindi la necessità di una «*crisi positiva*» funzionale alla ristrutturazione delle «vecchie organizzazioni»⁷³, come emerge dall'articolo *1905 in Italia* uscito nel settembre '64. Il primo anno di «Classe operaia» si chiudeva a dicembre con lo scritto *Classe e partito*, nel quale emergeva con più chiarezza la prospettiva che stava imboccando la seconda esperienza del neomarxismo italiano, in quanto si affermava la necessità di «impedire il processo di esplicita socialdemocratizzazione del partito comunista», nonostante i rischi che ne sarebbero derivati, cioè i «sacrifici personali», gli «arretramenti teorici» e persino i «compromessi pratici»⁷⁴. L'evoluzione dell'analisi teorica trontiana si può cogliere nella considerazione sulla recente dinamica politico-sociale del neocapitalismo italiano, la cui prima fase di relativo benessere aveva condotto alla concessione delle diverse rivendicazioni salariali agli operai, riflettendo in tal modo il disegno progressista della parte «più lungimirante del capitale italiano», che puntava ad allineare quella più retrograda per realizzare quella modernizzazione del sistema capitalistico che il mondo occidentale aveva prospettato. Nella fase attuale, osservava Tronti, si verificava una situazione diversa, poiché la congiuntura economica del '64 obbligava il capitalista collettivo a modificare la recente strategia elaborata negli anni del boom e lo spingeva a rifiutare nettamente le ulteriori richieste operaie sul salario, in quanto soltanto attuando un congelamento salariale si sarebbe verificata la stabilizzazione del sistema economico, che superando la crisi in atto avrebbe potuto avviare nuovamente la pianificazione del processo capitalistico. La visione trontiana era condizionata fortemente dalla staticità delle lotte operaie di questo periodo, che si differenziavano dal rapido susseguirsi dei cicli di lotta degli anni precedenti, i quali avevano convinto gli intellettuali di «Classe operaia» dell'urgenza di costruire un'organizzazione di classe in grado di indirizzare la strategia anticapitalistica nelle grandi fabbriche; adesso invece emergeva la prospettiva di orientarsi verso il Pci che si preparava all'XI Congresso elaborando nuove formule, come «partito unico» e «partito in fabbrica», le quali lasciavano auspicare al gruppo militante-redazionale la possibilità, come si espresse Aris Accornero, di «spostarlo a spaccarlo»⁷⁵.

⁷³ Mario Tronti, *1905 in Italia*, in *Operai e capitale*, cit., p. 106.

⁷⁴ Mario Tronti, *Classe e partito*, in *Operai e capitale*, cit., p. 117.

⁷⁵ VII. «*Il Partito in fabbrica!*» (settembre 1964 - gennaio 1966), in *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 430.

Durante la metà degli anni Sessanta, dunque, la cultura marxista italiana aveva raggiunto un significativo livello di produzione critica rispetto all'affermazione del nuovo modo di produzione capitalistico, contribuendo alla diffusione di importanti schemi interpretativi della società contemporanea e riscontrando perciò una larga circolazione negli altri paesi europei⁷⁶, conquistandosi l'appellativo di *Italian Thought*, tuttora oggetto d'indagine nell'accademia europea. A questo punto della mia riflessione volevo collegarmi all'intervento precedentemente riportato, e pronunciato da Spinella, sulla necessità dei «gruppi autonomi di intellettuali di formazione marxista» a dialogare con gli altri filoni del pensiero critico affermatosi in questi anni. In effetti, quando già nel primo periodo di «Classe operaia» comincia gradualmente a prevalere l'operazione «entrista», viene pubblicato sul quinto «Quaderno» l'ultimo intervento pronunciato da Panzieri un mese prima della prematura scomparsa, ovvero durante il seminario di Torino svoltosi tra il 12 e il 14 settembre del 1964 (Panzieri morirà improvvisamente il 9 ottobre). La relazione tenuta da Panzieri, pubblicata sul numero 5 nell'aprile 1965, aveva come titolo *Uso socialista dell'inchiesta operaia*⁷⁷, ed esordiva con una precisazione molto significativa, ossia che la chiusura da parte del marxismo teorico nei confronti della sociologia, spesso tacciata di essere una mera scienza borghese, rifletteva una determinata tradizione marxista intrisa di dogmatismo. Infatti, la lezione marxiana, secondo la concezione di Panzieri, aveva tutti i presupposti attinenti alla sociologia, come dimostra l'importanza delle opere mature, le quali, distaccandosi definitivamente dai residui filosofici e metafisici, rivolgevano la sua critica interamente «alla realtà capitalistica» non pretendendo di assurgere ad «anticritica universale rispetto alla unilateralità della economia politica

⁷⁶ A tal proposito, oltretutto alla diffusione delle teorie neomarxiste italiane, si fa riferimento alla Germania e alla «*Neue Marx-Lektüre*» con gli studi innovativi sulla teoria del valore, alla Francia e allo «strutturalismo», la cui riflessione teorica avversava la concezione storicista del marxismo e proponeva una nuova lettura della scienza marxiana e della società contemporanea.

Per un maggiore approfondimento sulla tematica «Genesi e sviluppo del neomarxismo europeo» si rimanda ai lavori *in fieri* di un gruppo di studiosi e studiose, coordinati da me e Fabio Frosini, che uscirà sul primo fascicolo del 2023 di «Rivista di Politica». Uno studio innovativo e sperimentale che si propone di rintracciare le origini culturali dei cosiddetti neomarxisti degli anni Sessanta e Settanta, analizzando complessivamente, criticamente e dialetticamente le riflessioni teoriche prodotte nella società del capitalismo maturo da quegli intellettuali avversi agli schematismi teorici e politici delle organizzazioni marxiste.

⁷⁷ Raniero Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, «Quaderni rossi», n. 5 (1965), Sapere Edizioni, Ristampa, Milano 1971, pp. 67-76.

borghese»⁷⁸. Essendo quindi il marxismo una «sociologia concepita come scienza politica, come scienza della rivoluzione», era necessario estendere l'analisi scientifica dal capitale alla classe operaia, in quanto per una comprensione realmente esaustiva di questa era indispensabile «un'osservazione scientifica assolutamente a parte»⁷⁹. La sociologia, secondo l'idea di Panzieri, aveva sviluppato una metodologia d'indagine molto avanzata e innovativa per l'analisi dei processi dialettici del neocapitalismo, con il quale il marxismo necessitava urgentemente confrontarsi, soprattutto perché il nuovo sistema di produzione entrava oramai nella fase successiva della pianificazione totale. In questa precisa transizione, il modo di produzione capitalistico non necessitava più di indagare «sul proprio meccanismo di funzionamento», ma diveniva essenziale «organizzare lo studio del consenso, delle relazioni sociali che s'impianzano su questo meccanismo»⁸⁰, come aveva brillantemente colto qualche anno prima Rossanda nell'articolo sopra riportato, la quale aveva compreso che la priorità per il nuovo sistema economico era quella di «descriversi» attraverso lo sviluppo delle «moderne *Social Sciences*»⁸¹. Nelle conclusioni del suo intervento, Panzieri rilanciava che l'inchiesta diventava il metodo scientifico qualitativamente appropriato per indagare su quei processi agenti sui soggetti trasformati e trasformanti, in particolare «l'inchiesta a caldo» avrebbe permesso di studiare la dialettica «conflitto-antagonismo», e cioè comprendere «in che maniera cambia il sistema di valori che l'operaio esprime in periodi normali, quali valori si sostituiscono con consapevolezza di alternativa, quali scompaiono in quei momenti», per analizzare infine «tutti i fenomeni che riguardano la solidarietà operaia, e che rapporto c'è tra solidarietà operaia e rifiuto del sistema capitalistico», così da riuscire a cogliere se il grado di consapevolezza operaia - e della loro solidarietà - fosse abbastanza maturo da identificarsi con la lucida coscienza di costituire una reale opposizione al sistema capitalistico. Si sarebbe, in definitiva, urgentemente trattato di «verificare in che misura gli operai sono coscienti di rivendicare di fronte alla società diseguale una società di eguali»⁸².

⁷⁸ *Ivi*, pp. 68-69.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 69-70.

⁸⁰ *Ivi*, p. 70.

⁸¹ Rossana Rossanda, *op. cit.*, p. 27.

⁸² Raniero Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, cit., p. 74.

Conclusioni. Un bilancio aperto

Non è certamente un caso se ho deciso di concludere questo contributo analizzando l'intervento di Panzieri, e riportato postumo sul quinto numero dei «Quaderni rossi», concernente la discussione sul dialogo tra il marxismo e la sociologia, e le altre correnti di pensiero diffuse ampiamente nei primi anni Sessanta, alla quale presero parte molti intellettuali della cultura marxista, come analizzato. Dopo una premessa storica sull'affermazione del fordismo e sulla conseguente transizione politica e sociale che l'Italia affrontò tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi dei Sessanta, abbiamo esaminato la crisi della cultura marxista durante il biennio 1955-56 e i successivi tentativi avviati sia dalle organizzazioni del movimento operaio sia da quel filone cosiddetto «critico» del marxismo italiano, il quale colse nella crisi del «nostro indimenticabile '55» e dello stalinismo un'occasione storica per una rielaborazione totale della scienza marxiana, lontana da quelle «interpretazioni deterministiche e umanistiche ma arricchite rispetto a quelle della Terza Internazionale»⁸³, e della stessa strategia politica eccessivamente appiattita a uno schematismo burocraticamente proiettato verso la «via italiana e democratica». Ad ogni modo, la cultura marxista italiana si impegnò in un fitto dibattito teorico sull'affermazione del nuovo modo di produzione tentando di percepire e analizzare la nuova e sofisticata organizzazione produttiva fortemente automatizzata. All'interno di questo dibattito abbiamo visto che le interpretazioni più originali risultarono provenire dai dirigenti sindacali più impegnati nella linea strategica del «ritorno alla fabbrica», i quali furono tra i più propensi a dialogare con gli intellettuali del «marxismo critico» nei primi anni del disgelo, e soprattutto durante la nascita delle prime esperienze teorico-politiche. Abbiamo inoltre riportato il dibattito uscito su «Rinascita» nel 1963 e abbiamo seguito le vicende dell'operaismo italiano tra il 1961 e il 1965, poco prima della chiusura di «Classe operaia». Eppure, riportare nelle conclusioni l'ultimo intervento di Panzieri equivale a cogliere nel pensiero politico del «Socrate socialista»⁸⁴ uno schema interpretativo degli anni Sessanta decisamente innovativo, ma soprattutto aperto alle influenze teoriche provenienti dalle nuove metodologie sperimentate in quegli anni dalle scienze sociali. In particolare, *Usa socialista dell'inchiesta operaia* propone un'analisi sulla *vexata quaestio* marxiana del capitale variabile, ovvero la classe operaia, individuandola ancora come soggetto storico della società del capitale, ma evitando di elaborare

⁸³ Stefano Merli, *Prefazione*, in Raniero Panzieri, *L'alternativa socialista*, cit., p. IX.

⁸⁴ Espressione utilizzata da Stefano Merli per descrivere Panzieri.

formulazioni avalutative di impronta trontiana sulla classe come «motore mobile del capitale» compiendo di fatto una sorta di «parricidio di Marx»⁸⁵. Oltre all'importanza che assume questa dissonanza teorica rispetto alla «rivoluzione copernicana» di Tronti, lo studio panzieriano sull'inchiesta dei comportamenti operai nella società del capitalismo maturo si eleva a indicazione teorico-politica per la cultura marxista italiana *tout court*, in quanto, pur interpretando adeguatamente gli sviluppi della società fordista, non aveva ancora elaborato un'indagine esaustiva sulla trasformazione della soggettività operaia nel neocapitalismo, ancorandosi anzi alla concezione obsoleta di una classe operaia qualificata e politicamente disciplinata, risalente ai decenni precedenti, e che oramai si avviava a cristallizzarsi nella società del benessere, lasciando il posto a una forza-lavoro dequalificata, emigrata e impreparata politicamente. Concludendo, la riflessione panzieriana si inserisce coerentemente nel dibattito filosofico e sociologico diffusosi in Europa durante gli anni Sessanta, tra i più noti citiamo il lavoro di Tourain *La società post-industriale*⁸⁶, le cui analisi colsero l'entità della cesura sociale scaturita con la nuova organizzazione produttiva tecnologicamente avanzata e che si impose come un violento «mutamento antropologico», del quale ancora oggi non si è sufficientemente approdati ad una conoscenza esaustiva della società post-fordista e ipetroficamente sviluppata dal punto di vista tecnologico, la cui genesi si può certamente individuare nella trasformazione del mondo occidentale degli anni Sessanta.

Un'altra riflessione sulla quale è indispensabile concentrare l'attenzione coinvolge una problematica e tormentata questione che si è costantemente presentata nel corso della storia novecentesca della cultura marxista, vale a dire la questione del progresso e dello sviluppo tecnico. A tal proposito, la lezione delle *Tesi di filosofia della storia*⁸⁷, scritte da Benjamin nel 1940 e pubblicate in Italia nel 1962, rappresenta una riflessione fondamentale per la cultura marxista contemporanea ed emerge ineluttabilmente negli sviluppi sociali del neocapitalismo europeo degli anni Sessanta. In questa sede particolare è utile estrapolare un oggetto di studio specifico delle *Tesi* e che si collega coerentemente nel discorso finora portato avanti, saltando necessariamente l'analisi critica dell'opera completa. In particolare, ci interessa la serrata critica che Benjamin rivolge alla socialdemocrazia europea, responsabile di aver rinunciato alla lotta per la

⁸⁵ Cristina Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, manifestolibri, Roma 2011, p. 164.

⁸⁶ Alain Tourain, *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna 1974.

⁸⁷ Walter Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, Mimesis, Milano 2012.

giustizia sociale, e la sua demistificazione nei confronti dei «miti del progresso, del futuro e della produzione», i cui valori incarnano lo sviluppo della «cultura storicistica e teleologica»⁸⁸. Nella stesura della tesi undicesima Benjamin contrappone al «marxismo imperante e al conformismo della socialdemocrazia», che si basava già nell'Ottocento sulla fede nello sviluppo tecnico e su una concezione positiva del lavoro, una visione rivoluzionaria del tempo storico contrastante la concezione «oggettivista» del *continuum* storico, interpretato come una linea progressiva proiettata verso il raggiungimento del benessere generale attraverso il perfezionamento tecnico della società. Sulle tracce di Marx, Benjamin prende come oggetto di critica «Il programma di Gotha» e l'opera filosofica di Josef Dietzgen, le cui interpretazioni hanno sviluppato una visione del lavoro come «progresso continuo nello sfruttamento e dominio della natura», trascurando gravemente il vero problema che si cela dietro l'incessante sviluppo tecnico della produzione, ovvero lo «sfruttamento del proletariato». La critica benjaminiana alla socialdemocrazia concepisce il processo di fallimento della ricezione della tecnica nel secolo diciannovesimo, osservando che la

tecnica non è evidentemente un fatto puramente scientifico. Essa è anche un che di storico. Come tale, essa impone di verificare la separazione positivista, antidialettica, che si era cercato di stabilire tra le scienze della natura e quelle dello spirito. [...]. Nello sviluppo della tecnica, esso [il positivismo] riconosce i progressi della scienza naturale, ma non i regressi della società. Non si rende conto del fatto che a condizionare questo sviluppo concorre, in modo decisivo, il capitalismo⁸⁹.

Benjamin conclude asserendo che la socialdemocrazia si rese responsabile di una colpa ancora più seria, ovvero non si accorse che questo «sviluppo rendeva sempre più precario l'atto» con cui la soggettività operaia «avrebbe dovuto impadronirsi della tecnica stessa»⁹⁰. A questo punto, però, è utile fare alcune precisazioni molto importanti rispetto alla riflessione benjaminiana riportata in questo contributo sul dibattito della cultura marxista nel neocapitalismo. La prima è che la strategia dei partiti di sinistra italiani,

⁸⁸ Giovanni Coppolino Billè, *L'immagine dialettica. Lettura delle tesi* Sul concetto di storia di Walter Benjamin, "Dialeghetai", (10 luglio 2014). <https://mondodmani.org/dialeghetai/articoli/giovanni-coppolino-bille-06>

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

limitandoci alla nostra analisi particolare, si allontanava fortemente da quella appartenente alla socialdemocrazia degli anni Venti. Certamente, come le fonti hanno documentato, la visione del Partito comunista elaborata nell'immediato secondo dopoguerra, ad esempio, si distaccava dall'impostazione strategica del «vecchio riformismo» nella misura in cui il «partito nuovo» si differenziava dalla socialdemocrazia europea d'anteguerra poiché aveva compreso che quel riformismo si basava sulla completa subalternità alle «correnti borghesi», illudendosi di «ereditare tranquillamente, per farlo servire alla classe operaia, lo Stato della borghesia», non preoccupandosi quindi di stabilire alleanze tra la classe operaia e quegli strati più progressisti per il compimento di un autentico rinnovamento degli «istituti» e della «struttura stessa della società italiana»⁹¹. Un'altra osservazione importante è che Benjamin scrive le *Tesi* in un momento storico decisivo, quando ormai il potere del nazi-fascismo si era propagandato in quasi tutta l'Europa, motivo per il quale in questo scritto emerge un forte - e non trascurabile - «pessimismo storico». Eppure, l'eredità culturale più importante tramandata dalle *Tesi* benjaminiane risiede nella critica rivolta alla cultura politica marxista nella concezione neutrale e molto spesso idilliaca dello sviluppo tecnico, distaccandolo dalla logica di dominio capitalistico capace di integrare scientificamente la forza-lavoro nei moderni rapporti di produzione. La lezione benjaminiana recupera la sua valenza critica negli sviluppi della società neocapitalista degli anni Sessanta, quando, dinanzi alle trasformazioni industriali e sociali, le organizzazioni storiche del marxismo italiano si trovarono concretamente ad affrontare la tormentata questione del progresso tecnologico, il cui pragmatismo politico negli anni del «partito nuovo» e di «massa» condizionò sensibilmente la visione della conquista dei benefici sociali per la classe operaia, scaturiti inevitabilmente dall'automatizzazione totale del processo produttivo. Dal perfezionamento delle tecniche di produzione, all'interno della sfera strettamente produttiva, si affermavano ulteriori miglioramenti per la classe operaia nella società civile, come l'ottenimento della casa, l'efficientismo della sanità e il diritto all'istruzione. Tuttavia, il neocapitalismo sperimentava in quegli anni nuove e più raffinate tecniche di sfruttamento e di integrazione delle forze produttive nei rapporti di produzione scientificamente pianificati, manifestando esplicitamente il carattere stabilizzatore del sindacato di classe, dal momento che puntava a migliorare la situazione della classe all'interno dei rapporti di

⁹¹ Paolo Spriano, *La società civile*, a cura di, Giuseppe Vacca, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 152.

produzione capitalistici. Questa lezione benjaminiana, infine, sintetizza magnificamente la questione della conquista del progresso tecnologico, e racchiude inoltre la dicotomia tra la libertà borghese e la libertà socialista, nella misura in cui la prima coinvolge l'affermazione del singolo nei progressi della società contemporanea attraverso la conquista dei benefici scaturiti dalla società dei consumi, mentre la seconda concerne la conquista della soggettività collettiva della reale funzione emancipatrice dello sviluppo tecnologico, ovvero partendo dalla gestione consapevole dell'organizzazione produttiva. Se è vera la scoperta di Benjamin che il progresso tecnico e scientifico non conduce «automaticamente al progresso dell'umanità», è ancor più vera la sua constatazione sull'analisi dialettica del tempo storico, tendente a contrastare sia la visione positivista che storicista del movimento operaio, ovvero che la classe operaia può conquistare la «libertà soltanto con le interruzioni» e imprimendo un reale «*discontinuum* del processo storico»⁹².

⁹² Giovanni Coppolino Billè, *cit.*